IL TEMPIO DELLA VIRTÙ.

SAPIENTIA ÆDIFICAVIT SIBI DOMVM
Ant. Puliesch del.
F. Ant. Lorenzini min. con. scul.

IL TEMPIO
DELLA VIRTÙ
Allusivo al Tempio di Gerosolima

ERETTO NEL REGIO APPARTAMENTO

DEL SERENISS. PRINCIPE DI TOSCANA

FERDINANDO III.

In occasione di celebrarsi in esso dalla sua somma pietà l'anniversaria Festa

DI S. FRANCESCO DI PAOLA

L' ANNO MDCCVI.

Panegirico

DI F. CARL' ANGELO MAZZA

DALLA RICCARDINA DI BUDRIO

Min. Conv. di S. Francesco, Maestro in sacra Teologia, Lettore de' sacri Dogmi nello Studio generale di S. Croce di Firenze;

E NELLA STESSA CITTA'

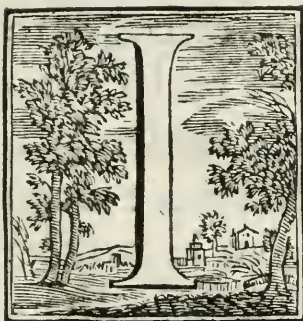
ACCADEMICO APATISTA.

IN ROMA, MDCCVII.

Per FRANCESCO GONZAGA a S. Marcello al Corso.

Con licenza de' Superiori.

SERENISSIMO PRINCIPE

Mio Signore.

INvidiai ſempre innocentemente la bella ſorte di chi nacque voſtro Suddito, o SERENISSIMO PRINCIPE, eſſendo un iſteſſo deſtino l'eſſer tale, e l'eſſer felice.

Ma da che ſui defraudato di sì bel contento cominciai meco ſteſſo a penſare, come emendar poteſſi sì gran perdita: e trovai, che a sì bella felicità, s'altri avea condotto natura, me condurre potea l'elezione; e con miglior vanto, poichè quelli avea fatto il caſo, me facea l'arbitrio. Quindi è, che concorrendo talvolta co'dovuti omaggi de' voſtri Sudditi, ad inchinare la voſtra Reale preſenza, parea, che il mio oſſequioſiſſimo riſpetto vantaſſe qualche coſa di più del loro: come ſuole appunto nel Campo la ſpada del volontario a fronte di quella dello ſtipendiato. Ma non andò guari, che rimirandomi attorno attorno circondato dalle beneficenze della voſtra real Protezione, viddi, che quella, che a me ſembrava elezione, era ſtrettiſſimo dovere, e tanto maggiore, quanto maggiore era la grazia: poichè nel Principe la difeſa de'Sudditi è giuſtizia, la protezione degli Eſteri è Clemenza. Dunque fui più ſuddito de'voſtri Sudditi. E ſe tale? Come potea io non com-

comparire vestito di sì nobile divisa? Come potea io tralasciare di presentare al vostro Soglio Reale qualche tributo del mio umilissimo Vassallaggio? Ma oh Dio, che rimirata la vostra Grandezza, ed il mio nulla, mi trovai più che mai confuso. Pure l'obligo pose in strettezze l'ingegno; e tanto sollevommi, che separai Voi da Voi: e giungendo coll'occhio, dove siete più grande, e men lo comparite, vidi sotto il manto della vostra Pietà tutto il treno delle vostre Virtù. Questo bastommi; imperciochè abbozzandole in iscorcio, mi comparve sotto l'occhio qualche delineamento delle vostre Reali Sembianze. Quelle in parte descrivendo, Voi in parte ritrassi: e allora in parte contento, con egual rispetto, e fiducia ardii comparire alla vostra Reale presenza con un parto più del cuore, che della penna. Ecco, che io l'umilio a' vostri piedi in segno della mia profondissima venerazione. Lo degni un vostro sguardo Reale, non perche sia qualche cosa di me, ma perche espri-

esprime qualche cosa di voi . Così potrò gloriarmi d'esser vostro Suddito, se voi, come mio Principe, non isdegnate i miei umilissimi tributi; e profondamente inchinandomi, mi protesto, che voglio vivere per morire

DI VOI MIO SERENISS.PRINCIPE, E MIO SIG.

Firenze 24. Giugno 1706.

Umiliss., Devotiss., & Ossequiosiss.Servo
F.Carl'Angelo Mazza dalla Riccardina Min.Conv.

PEr comandamento del Reverendiss. Padre nostro Vicario Generale Apostolico hò letto attentamente l'Operetta Poetica intitolata il Tempio della Virtù &c. *Panegirico composto in versi Toscani dal P. Maestro Carlo Angelo Mazza Lettore de' sagri Dogmi in Firenze; e non vi hò ritrovato cosa alcuna contraria alla nostra santa Fede, ed a' buoni costumi; anzi hò ammirato molti sentimenti di vera pietà, e di solida dottrina con pari felicità, ed eleganza spiegati. Onde stimo la sudetta Operetta degna di essere stampata. In fede &c. Data in Roma dal nostro Convento de' SS. XII. Apostoli adi 26. di Luglio 1706.*

F. Alessandro Burgos Teologo Min. Conv.

NEl Panegirico intitolato il Tempio della Virtù *Opera del P. Maestro Carlo Angelo Mazza dalla Riccardina di Budrio, da me rivisto per ordine del Reverendiss. Padre Maestro Carlo Bacciocchi da Cortona Vicario Generale di tutto l'Ordine de' Minori Conventuali di S. Francesco, hò diligentemente osservato non contenersi cosa, che possa impedirlo alla publica luce. In Roma il dì 30. Luglio 1706. da Pontesisto.*

F. Filippo Gallegati da Bagnacavallo Min. Conv.
Deffinit. perpetuo della Prov. di Bologna.

FR.

FR. CAROLUS BACIOCCHI
DE CORTONA,

Artium, & sac. Theol. Doctor, ac totius Ord. Minorum Conventualium S. Francisci Vicar. Gener. Apostolicus.

CUM opus, cui titulus *il Tempio della Virtù &c.* à P. Mag. Carolo Angelo Mazza de Riccardina versibus compositum, duo Ordinis nostri, quibus id commisimus in sac. Theologia Magistri, ac Viri eruditi examinaverint, & in lucem edi posse probaverint, facultatem facimus, ut typis detur, si iis, ad quos ulteriùs spectat, ita videbitur. Datum Romæ die 31. Julii 1706.

Fr. Carolus Baciocchi Vic. Gen. Apost.

Loco ✠ Sigilli.

F. Dominicus A. Burghesius Secr. & Assist. Ord.

IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendiss. Patri Sac. Palatii Apostolici Magist.

D. de Zaulis Episc. Verulanus Vicesg.

PER commissione del Reverendiss. P. Maestro del sagro Apostolico Palazzo hò letto l'Operetta Poetica del P. Maestro Mazza Min. Convent., intitolata *il Tempio della Virtù &c.* e nulla vi trovo di repugnante alla santa Fede, ed a'buoni costumi. In fede di che &c. Data in Roma li 25. Agosto 1706.

Giovanni Vignoli.

IMPRIMATUR,
Fr. Paulinus Bernardinius Sac. Apost. Palatii Magister Ordinis Prædicatorum.

AMI-

AMICO LETTORE.

SOno ſtato ſoſpeſo, ſe dovea dirti il mio diſegno in breve Lettera, o pure diſtenderloti avanti gli occhi diviſo nelle ſue parti, come in proſpetto. A fare o l'uno, o l'altro ſono ſtato perſuaſo da varj Letterati Padroni, che variamente mi hanno conſigliato. Finalmente la ſtrettezza del tempo mi ha fatto appigliare al fatto, non a quello, che potea farſi: però rimettendoti a quello, poco quì ti trattengo. Non ho che dirti, perche non ho che volere da te. Se ti degni amorevole compatire le mie debolezze, io ſon tutto cuore, per gradire il tuo amore, e per corriſpondere a'tuoi favori. Se poi tu livido con occhio torvo le miri, ſappi, che nulla mi cale de'tuoi ſguardi: perche io non ho preteſo di comparire in iſcena, per dar paſto a'momi: ma ſolo per ſodisfare al mio genio, e queſto appagato, io ſono contento. Però puoi altrove auventare i tuoi morſi, che con me latri al vento. Debbo bensì dirti, che in qualunque modo tu voglia inoltrarti alla lettura del mio Com-

ponimento, ſe in eſſo incontri qualche parola di Fato, Nume, Deſtino, che non paja troppo armonioſa al tuo orecchio fedele, non la credere Deità d'un cuore Cattolico, e Religioſo, ma d'un'Eſtro Poetico; e credi, che una penna, che lunghi anni ſi è impiegata in ſervizio della Fede Cattolica nel ſuo Tribunale, ſi cangerebbe anco in ſpada per difenderla. Vivi felice.

AR-

ARGOMENTO.

SAn Francesco di Paola avendo già terminata la miracolosa Fabbrica della sua prima Chiesa, e restandovi da eriggere l'Altare, al riflettere, che sù quello doveva sacrificarsi l'Eterno Figlio all'Eterno Padre, internatosi nella contemplazione di così alto mistero, nell'esalare dal petto i soliti suoi ardentissimi sospiri in queste voci: Oh Dio Carità, oh Dio Carità, si vide rapito in alto da terra sei cubiti in amoroso colloquio con Dio, quasi novello Mosè nel Roveto, tutto attorniato di luce. P. Isidoro Toscano di Paola nella Vita del Santo libro 1. cap. 14.

Questa Estasi prodigiosa si è rappresentata quest'anno 1706. dalla pietà del Serenissimo Principe FERDINANDO di Toscana nel suo Regio Appartamento, in occasione di celebrar quivi l'Anniversaria Festa di detto Santo nel modo, che segue.

Vedevasi la Statua del Santo tutta dorata colle ginocchia piegate, sollevata in alto, e circondata da raggi di Cristallo, di tanta circonferenza, quanta era quasi la larghezza della gran

Came-

Camera, che al riflesso de' Lumi abbagliava. Dietro così gran luce vedevansi alcune colonne dorate, figura del Tempio fabbricato dal Santo, ma non ancora compiuto: e davanti sul pavimento della stanza sparsi quà, e là con mirabile artificiosa negligenza molti instrumenti, e materiali, tutti pur dorati, da fabbricare. Gli altri apparati poi in magnificenza Reale, come puoiti immaginare, e vedrai da me, benchè con poco vivi colori, descritti. Questa rappresentazione dell'intensissimo amore del Santo, in occasione della fabbrica della sua prima Chiesa, ha suggerita l'idea per la fabbrica del Tempio della Virtù.

DIVI-

D I V I S I O N I

Diviſione Reale .	*Alluſiva .*
1. Il Poggio di Boboli .	1. Del Monte Moria .
2. Architettura , e quadratura del Palazzo de'Sereniſſimi Principi di Toſcana fabbricato ſovra detto Poggio .	2. Del Tempio di Geroſolima Orientale , Meridionale , Settentrionale , Occidentale .
3. Quarto del Sereniſs.Principe .	3. Della Parte interiore del Tempio .
4. Trè Stanze in eſſo deſtinate al Tempio .	4. Delle trè Parti del Tempio . Figura
5. Sala , e prima Stanza per la Corte , e Audienza Popolare.	5. Della Prima Parte detta il Veſtibolo .
6. Seconda Stanza deſtinata a'Miniſtri più intimi alla Perſona del Principe .	6. Della Seconda Parte detta il Tempio .
7. Terza Stanza , abitazione interiore del Sereniſs.Principe , e dove nel giorno della Feſta di S.Franceſco di Paola reſtano ſituati l'Altare , la Statua , e Reliquia di detto Santo .	7. Della Terza Parte detta l'Oracolo , dove erano l'Altare , e l'Arca .

DEL TEMPIO.

Allegorica.	*Mistica.*	
1. Monte della Virtù.	1. Virtù Eroica del Serenifs. Principe.	
2. Quadratura del Tempio della Virtù, Prudenza, Giuftizia, Fortezza, Temperanza.	2. Il Serenifs. Principe, e fua Prudenza, Giuftizia, Fortezza, e Temperanza.	
3. Tempio interiore della Virtù.	3. L'Anima	Del Ser.mo Principe.
4. Diftinzione delle trè Virtù principali	4. Le trè Potenze fpirituali	
5. Stanza della Fede.	5. Fede	
5. Stanza della Speranza.	6. Speranza	
7. Stanza della Carità.	7. Carità	

I.

APrimi al ſacro Colle il varco o Clio
Tanto ſol, che a calcar l'alpeſtri cime
Giunga, e beva a gran tratti il dolce rio,
Or che m'infiamma il ſeno Eſtro ſublime:
E tra ſuoi Maſſi poi ſepolto il Monte
Per me ſi miri, e diſeccato il fonte.

II.

Se il Tempio, che a Virtù formar diſegno,
Fortunato ſcalpel la penna mia
Su' fogli incide: ogni lavoro indegno
Quaſi di lei poſcia nel Mondo ſia,
D'Apollo al Tempio col mio cor devoto
La ſacro in dono, e ve l'appendo in voto.

III.

O dell'Eterna Mente alta, e ſovrana
Primogenita Figlia, umil t'invoco;
Co' tuoi bei rai da tenebre lontana
Reggi la mente, e fa la man di foco.
E al candor ſien di tue virtudi intatte
I miei fogli innocenza, inchioſtro il latte.

IV.

E Tu Gran Prence, e mio Signore un ſolo
De' Reali tuoi ſguardi alla mia cetra
Volgi corteſe, e toſto udrai, che involo
Degno di Te, qualche bel ſuono all'Etra:
Perche a cor qualche alloro, allora io m'ergo,
Che del Regio tuo ſangue i fogli aſpergo.

V.

Tu di queſta, che innalzo eccelſa Mole,
Se' la nobile idea; e le più rette
Miſure, l'arte da Te prender vuole:
Onde ciaſcun, che in lei poſcia riflette,
Di tu' altera Virtù conoſca al lume,
Che Tu ſe' il Tempio, ed il tuo core è il Nume.

E ſe

VI.

E ſe l'Alma tua grande altrui dipingo
In ſimil guiſa; è che a moſtrarne il vero,
Color quaggiù che baſti, io non diſtinguo.
Così a intenderlo in Ciel vola il penſiero;
Ma del ſuo Trono al noſtro uman deſio,
Per quello, che non è, ſi moſtra Iddio.

VII.

Di Te quel lume additerò, che appare
In terra (ſe pur eſſo non m'abbaglia)
Che in quel, che d'alto a noi per rai traſpare,
Io non hò ſguardo a penetrar che vaglia.
Così nel Sole occhio mortal non fiſa,
Ma la ſua luce in rai mira diviſa.

VIII.

E ſe di queſto ancor l'alto ſplendore,
Men ſcintillante a noi non ſi rendea:
L'oriente è sì eccelſo, ond' eſce fuore,
Che in lui mirar giammai non ſi potea:
Ma ingegnoſa Pietà, benchè lucente,
Ammantò il raggio, e lo fè a noi preſente.

 Così

IX.

Così ſcherza la Fama con Virtute,
Che alla modeſtia in ſen ritroſa giace:
Sovra di lei ſtendendo l'ali occhiute,
Faſſi de'pregi ſuoi tromba loquace.
Onde quando più occulta ella ſi crede,
Madre è de'pregi ſuoi, nè ſe n'auvede.

X.

Tal con frode innocente, o Gran FERNANDO,
Schiettiſſima Pietade a noi paleſe
Fe il genial devoto inſtinto, quando
Fiamma di Carità tanto ti acceſe,
Che, o ſingolare, e memorando eſempio!
Le Regie ſtanze tue cangiaſti in Tempio.

XI.

Sì del più puro, e più perfetto foco,
Che riportaſſe in Ciel Divino Amore,
Cadde ſcintilla in Te, che a poco a poco
Vampa divenne: ed infiammando il core,
L'offriſti con maniere eccelſe, e rare
Di PAOLA all'Eroe Vittima, e Altare.

Su

XII.

Su questo a lui fumaro i puri incensi
De' tuoi affetti: e tosto di pompose
Belgiche lane, e gioje, ed ori immensi
Tempio gentil ministra man compose:
Ma dell'opera sua, che cresce intanto
Tu se' l'industre braccio, e di Te è 'l vanto.

XIII.

Del tuo gran senno il pio lavoro è vago
Parto; e com' esser suol de' parti appunto,
Mostra del Padre suo la vera immago.
Nasce all'idea conforme; e non è punto
Vario il nostro operar; ma quella impresa,
Che concepe il pensier, la man palesa.

XIV.

Al Regio Quarto in simil forma adorno
Volgo l'occhio, e la mente; e quanto scorgo,
Che lo divida, o lo circondi intorno,
O sia sculto, o dipinto; io ben m'accorgo,
Che il tutto quì, che di tuo impero è fatto,
Misterioso è del tuo cor ritratto.

Altro

XV.

Altro in Giudea ſimile eſpreſſe pure
Il profondo ſaper del ſuo Signore.
Le pietre, i cedri, gli ori, e le ſculture
Furon del Mondo tutto lo ſtupore:
Ma il teſoro maggior volle celare,
Ne lo vide tra l'or mente volgare.

XVI.

La d'Armida non fur ſoglie incantate,
Ne d'arſe ſelve immagini bugiarde,
(Sagge follie del maggior noſtro Vate)
Ma ciò, che a ben capir menti non tarde
Vider di proporzion, di travi, e mura,
D'Oracoli del Cielo era figura.

XVII.

Or queſto Tempio dal vetuſto oblio
Tratto hai Signore, e rinnovato al Mondo:
Ora che d'almi Ulivi il Grande Iddio
Rende de' tuoi bei Regni il Suol fecondo;
E in dolce calma il core a lui rivolto
Spiega lungi da' ſcogli il vol diſciolto.

Réquiem dedit Deus meus mihi per circuitum. Quamobrem cogito ædificare Templum &c. 3. Reg. c. 3.

Il

XVIII.

Il nobil paragon, che giace occulto
Nel ſeno oſcuro di profondo arcano,
Io ſol diſcuopro, e rendo a nuovo culto:
E al Paſſeggier devoto la mia mano
D' innocente ſuperbia và faſtoſa
Ch' è la prima a additar l'opra famoſa.

XIX.

E ben degna è di Te l'eccelſa idea,
Cui natura è d'oprar coſe ſtupende:
Che l'Etruria emulaſſe un dì Giudea
Riſerboſſi al tuo braccio: e pur non prende
Quì poſa il tuo valor. Sempre minori
Di Te il Mondo vedrà l'opre maggiori.

XX.

Ma ſe minor di Te ſon le tue geſta,
Tu di Te ſteſſo già minor non ſei:
Onde Mole maggior veder di queſta,
Che innalzo a tua Virtù ſperar non dei.
Che ſe Virtù è con Te una coſa ſteſſa,
Coſa non v'è, che ſopravanzi ad eſſa.

XXI.

Ecco dunque, che ſtendo all'opra il braccio,
E ſu quel Tempio, che imitar voleſti,
Io pure il mio a fabbricar mi faccio.
Avrà un Tempio due Templi, e ſolo in queſti
Nume diverſo, e Adorator vedraſſi,
E diverſo lavor da legni, e ſaſſi.

XXII.

Nel tuo, cinto di rai l'Eroe s'adori
Quanto Minimo più, tanto più grande.
Nel mio, l'eccelſa tua virtù s'onori,
Che di virtù, in virtù creſce, e ſi ſpande.
Tu quello inchini, ed ori a lui profondi:
Io a Te mi proſtro, e porto aride frondi.

XXIII.

Alzi 'l lavoro Tu di quel, che porge
All'uman ſentimento il primo oggetto:
Io del ſecondo, e ſol di quel, che ſcorge
Dentro l'opra fabril chiaro intelletto.
Ma i colpi della man, che all'opra ſciogliо,
Fermo intanto a veder ſiedi nel ſoglio.

La

XXIV.

DA' dov'Arno con piè di lucide onde
Della Real Città preme, e divide
L'Etrusche Arene, e le fiorite ſponde:
Su quella, in cui ſtanco talor s'aſſide
Auſtro dal Mar tornando, alto s'eſtolle
Scoſceſo in tutto, erto, e ſaſſoſo Colle.

Undique præruptus, arduus, petricoſus Collis. Gloſ. in Bibl. Reg.

XXV.

Tal lo fece natura: Arte dipoi
Con folta chioma di laureti, e mirti
Emendò gl'innocenti errori ſuoi.
Di Zeffiri volaro i dolci ſpirti,
A ronzar tra le frondi; e inuſitati
Nell'incolto ſuo ſen riſero i Prati.

XXVI.

L'acque, che dal ſuo ciglio in pria diſperſe
Correan precipitoſe all'Arno in ſeno,
Poſcia dal corſo lor tolte, e converſe
Vide in fonte cangiato il Colle ameno.
Alle Diane fur ſpecchio: nè quivi
Violar l'onde gl'Atteon furtivi.

XXVII.

Rozzo ſerbò egli ſol nerbuto piede,
(Baſe a Macchina immenſa, ed immortale
De' Gran Numi Toſcani Albergo, e ſede)
Che ſteſo dalla parte, ove ſi ſale
A lei della Città, declive a queſta
Agevol Piazza, e ſpazioſa appreſta.

Senſim a vertice verſus eam Urbis partem declivis erat. Ibid.

XXVIII.

Per ſoſtenerla con più forza, ei fonda
In terra il piede, ed ivi punta, e preme:
E quella quanto più con lui s'affonda,
Tanto alza più le ſue cervici eſtreme.
Onde in alto creſciuta al Ciel la Mole,
Mirò da lungi, e paventolla il Sole.

XXIX.

Il Sol, che ardito alfin volle vicino
Tanto fasto veder: sul Carro asceso,
Vide, che dov'ei nasce in sul mattino
Ella volge la fronte: ov' ei disceso,
Bagna le chiome in Mare, essa le piante
Spiana per lungo tratto a lui davante.

Templum erat quædam Domus magna, cujus longitudo protendebatur ab Oriente in Occidentem. Lyr. 3. Reg. c. 3.

XXX.

Vide, che le sue braccia allarga, e stende
Dove Aquilon mugisce, ed Ostro spira:
E le dilata sì, che uno ne prende
Col destro braccio, e col sinistro l'ira
Frena dell'altro; e il lor furore insano
Reprimer sa coll'una, e l'altra mano.

Et latitudo a Meridie in Aquilonem. Lyr. ibid.

XXXI.

Vide, che di Titane i figli estinti
Là ne' Campi Flegrei da Giove irato,
Compongono il gran corpo insieme auvinti.
Pelia il sinistro, ed Ossa il destro lato
Formar si veggion colle rozze braccia,
E col gran dorso lor l'orribil faccia.

XXXII.

Tanto vide ei, ne più veder sofferse,
Che tanto ergesse l'animosa fronte;
Ma sferzati i Destrier nel Mar s'immerse:
Sdegnandosi i suoi rai, che un nuovo Monte,
Oltre i tanti a indorar, rendesse loro
Più faticoso il mattutin lavoro.

XXXIII.

Intanto questa lor penosa noja
Di raddoppiare il luminoso incarco,
Crebbe al nostro occhio la gradita gioja,
D'aprirsi a quella più spedito il varco;
Ed ivi contemplare a parte a parte
Le meraviglie e di Natura, e d'arte.

XXXIV.

Forte, vago, e gentil volge triforme
L'aspetto a Borea, ed immutabil sempre
Serba il Palazzo nelle varie forme
Adamantini agli urti suoi le tempre.
Così all'onde lo scoglio il corso rompe,
Come il volo de'venti esso interrompe.

S'al-

XXXV.

S'alza da terra, dove il piede in quadro
Diſtende, e poſa con vigor maſchile,
Finchè non men robuſto, e più leggiadro
Riſale poi, dov'eſſo più gentile,
Coronato d'archetipe miſure,
Porge forti Acroteri alle figure.

XXXVI.

Dilataſi pel lungo un Balauſto;
Che del Muro il prim'ordine diſtingue;
E ſovra queſto pure altro più anguſto,
Ne'colonnelli reſo ancor men pingue,
Divide il terzo dal ſecondo, e adorno
Lo fan di più corone intorno intorno.

T. Tabulata per gyrum. Lyr. ibid. c. 6. H. Exterius verò erant deambulatoria in circumitu Templi. Et erant inæqualis latitudinis. Idem ibid. D.

XXXVII.

Con debiti intervalli, e proporzioni
Tra queſti in ciaſcun piano del gran Muro
Lunga ſerie l'adorna di Balconi;
Empieſi il vano lor del Sol più puro.
Son dell'Impoſte i Timpani dorati,
E i piani delle Impagini intarſiati.

Sono

XXXVIII.

Sono lisci gli scapi, e il sopracciglio.
Dell'alte Porte, e solo intorno all'Erte
Sculto astragalo gira. Un forte artiglio
Di Gangheri sostienle, allorchè aperte
Spianano agiata strada al piè, che dentro
Va del grande Atrio a ritrovare il centro.

XXXIX.

Centro, che tosto all'occhio circoscrive
Nell'ampio cerchio allo stupor le mete.
Tanto superbe son le prospettive,
Che l'opre di Dione, e di Charete
Giaccion sepolte, e la loro alta gloria
Appo di tanto fasto è vil memoria.

XL.

Et Porticus erat ante Templum, ideſt in circumitu Atrii. Gloſ. ord. 3. Reg. c. 6.

Da tre ordini intorno di gran Logge
Cinto, è ne'bozzi suoi nobile ed atro
Crescendo di Colonne con tre fogge,
Forma di se medesmo ampio teatro.
Che vaghezza maggior non vider mai
Gli occhi del Mondo, nè del Sole i rai.

Fù

XLI.

Fù del ſaggio Ammannato il braccio induſtre,
Che vinſe l'arte, e ſuperò Natura,
Perchè di Coſmo il grande animo, illuſtre,
Magnanimo gli accrebbe ardire, e cura.
Diede queſti immortal gloria al ſuo Regno,
Diede quegli immortal volo all'ingegno.

XLII.

Nell'Acaja volò, dove a Giunone
Doro d'Optice figlio il Tempio ereſſe;
Che nell'Aſia imitar poi ſeppe Jone,
Quando al culto d'Apollo ei lo conceſſe:
Ed all'Arte bambina ivi ineſperta
Inſegnò quivi adulta orma più certa.

Origine delli ordini Dorico, e Jonico, Vitr. lib.4. c.1.

XLIII.

Delle prime Colonne in alto il fuſo
Per ſette volte più del groſſo ei traſſe:
Nelle ſeconde poi tanto più ſuſo
D'un ottavo maggior fe, che s'alzaſſe:
E con le membra lor gentili, e ſnelle
Crebber le terze più dell'altre belle.

Proporzione, e proprietà della Colonna Dorica,

Jonica,

Corintia.

Vitr. ibid.

Dove

XLIV.

Mare autem poſuit ad Meridiem. Reg. 3. c. 7.

Dove maggiori il Sol diffonde i raggi,
In faccia alla gran Porta, ivi una grotta
Nel ſen del Colle aperſe: Eco a i ſelvaggi
Innocenti ſoſpir d'acqua interrotta,
Che perſa quì la libertà primiera
Fugge, e poi torna, e ſempre è prigioniera.

XLV.

Et per Cochleam aſcendebant in medium &c. & a medio in tertium. Ibid. c. 6.

Iyr. ideſt aſcenſum tortuoſum.

Dentro l'ingreſſo, a deſtra ove ſi volge,
Con cento, e più gradini un'ampia ſcala,
Che in tortuoſi giri ſi rauvolge,
Per cui di Piano in Pian s'aſcende, e cala,
Facile, e agevol tanto egli coſtruſſe,
Che non parrebbe tal, s'ella non fuſſe.

XLVI.

Nel ſuo primo finire apre la ſtrada
Del primo Piano alla real veduta:
L'occhio vagando ovunque a ferir vada,
Incontra meraviglie, e s'egli muta,
Già non perde il piacer nel nuovo oggetto;
Perche ſempre maggior faſsi il diletto.

XLVII.

Mesto è 'l pensiero? Ecco l'opache selve:
Ride il tuo core? Ecco garir gli augelli:
Stringi tu l'arco? Eccone uscir le Belve.
Cocente è 'l Sole? Ecco spruzzar ruscelli.
Se affondi l'amo? Ecco ne' fonti il pesce.
Il Colle è tal, tal'è il piacer, che n'esce.

XLVIII.

Se del Colle all'opposto il guardo giri;
Della bella Città gli alti Edificj
In prospetti, e in profili a un tratto miri.
Del canuto Appennin l'alte pendici
Scorgi; e de' Colli suoi nelle riviere
Vedi eterne spuntar le primavere.

XLIX.

Che se 'l ristringi poi dentro al ricinto
Della gran Sala, ecco in scolpiti marmi
Vivo atteggiarsi l'animato instinto,
Formi Amor lo scarpello, o formi l'Armi.
E dal suo Piano insino all'alta Volta,
La grandezza del fasto ha in se raccolta.

L.

Se ne'ſuoi fianchi apre l'aurate porte
Ecco in lungo profil fuggir le ſtanze;
In cui d'entrare allor che avrò la ſorte,
Vò, che del bel, che l'orna, nulla avanze,
Se quel Sol, che le indora non mi priva
Di luce, ch'io nol veggia, e non lo ſcriva.

LI.

Dunque apritevi tutti, occhi dell'alma,
E i voſtri guardi in un ſol guardo unite;
Ora che dentro alla Reale, ed alma
Magion del mio Signor lieti ven gite; [no,
Ch'altro convien da quel, ch'io al Mondo accen-
Sotto il velo de'Carmi apprenda il ſenno.

LII.

Quì è dov'egli il gran Delubro aprio.
Quì del ſuo core, in dilatate falde
Di Paola all'Eroe le fiamme offrio.
Queſti con Dio delle incorrotte, e ſalde,
E del ſoggetto Regno, e delle ſue
Bramate paci il mediator ne fue.

In quo fœdus pacis apud Patrem habet. Gloſ. ord. 3. Reg. c. 6. pag. 135. t. F. a.

LIII.

Ei Nume in terra, e Padre in Ciel lo ſcelſe.
Conforme al ſuo bel cor l'Idolo aſſunſe.
Fiamma a fiamma s'unio, e dalle eccelſe
Sfere il maggior foco il minor conſunſe.
Core figlio d'amor, cui zelo è Padre;
Vita ha dal foco, e Carità gli è Madre.

LIV.

A sì bel foco di FERNANDO auvampa
Già il Regio Quarto tra le gemme, e gli ori:
Ma fra tanti ſplendor fan maggior lampa
Delle diſtinte parti i bei lavori,
Cui nell'eretto Tempio a ben mirarli,
Saſſo non v'hà, ch'alto di ſe non parli.

LV.

Con materia sì ſaggia ebbe fidanza
Di fabbricarlo in queſti giorni, in cui
Diſciolto il più bel Tempio (oh rimembranza!)
Per la pietà del ſuo Fattore: a nui,
Mentre tacquero in Ciel mute le cetre,
Parlaro in terra, e ſoſpirar le pietre.

In menſe Ziu &c. Aprili ſcilicet inchoata Domus &c. Gloſ. interl.

Alli due d'Aprile celebra la Chieſa la feſta di S.Franceſco di Paola.

Mox ſcilicet poſt Paſcha, ut conſecratus myſtica ſolemnitate, aggrederetur myſticum opus. Gloſ. ord. 2. Paralip. cap. 3. B.

Queſt'anno 1706. ſi è celebrata la Feſta di S.Franceſco di Paola il Venerdì Santo dopo la Paſqua *in Cœna Domini*.

LVI.

E' ben ragion, che allor, che l'Empio toglie
I Templi al ſuo Signore, a Dio gl'incenſi,
Gli erga il Giuſto gli Altari, e ſulle ſpoglie
Di paſsioni dome, e vinti ſenſi,
Per mano del dolor diffonda intanto
Il ſangue del ſuo cor cangiato in pianto.

LVII.

In altitudine verò huius Domus erant tres mãſiones. Lyr. 3. Reg. c. 6.

Alludeſi alla prima parte del Tempio, detta il Veſtibolo, *in quo erat multitudo populi, & locus vulgi. Gloſ. ord. c. 6. 3. Reg.*

Delle tante Egli ſol trè ſtanze in uſo
Del Tempio rende, ed è la prima quella,
Che in ſe ricetta il Popolo confuſo,
Per gir poi oltre, e con umil favella
Chiedere al ſuo Signor quella ſol una
Grazia, che tutte l'altre in ſe raduna.

LVIII.

Introitus in Templum, ingreſſum noſtrum ad fidem deſignat. ibid. Gloſ. ord. pag. 137. A. a.

Grazia di rimirar raggi clementi
Dalle pupille uſcir del ſuo Sovrano,
Che i timoroſi piè fa confidenti,
E rende a chieder più pronta la mano:
Che ſe nel primo ingreſſo è chiuſo il volto,
Vano è l'acceſſo, e lo ſperare è tolto.

LIX.

Di finiſsime pietre è il pavimento
Laſtricato, e per tutto appare il muro
Candido sì, che nel candor l'argento
Vince; e ſolo ſi veggion d'auro puro
Le cornici adornar varie pitture,
Che riſaltano a guiſa di ſculture.

Et fecit in eis picturas varias quaſi prominentes de pariete.

LX.

Quell'opre onde immortal viſſe il pennello,
Quì generoſa man conduſſe, e chiuſe:
E ſtraniero, e nativo lo ſcarpello
Ne'marmi inciſi quì l'alme rinchiuſe;
Ma il Mondo ſprigionate un dì vedralle,
Ch'altro ſcalpel gir libere faralle.

Et omnes parietes Templi ſculpſit variis cælaturis. Gloſ. Texit picturis inſtar fundarum, & cælaturis. 3.Reg. c.6.

S'incidono in rame preſentemente le famoſe pitture, che adornano il Quarto del Sereniſs. Principe.

LXI.

L'altra ſeconda poi ſuccede a queſta,
E di faſto maggior s'adorna, e fregia;
Perchè nobil ricetto a quegli appreſta
Scelti di Sangue chiaro entro la Regia,
Che illuſtri germi di Virtù ne'Campi
Sempre fiorir di bella Gloria a i lampi.

Figura della ſeconda Parte detta il Tempio, *in quo illorum vita exprimebatur, qui excellentia virtutum Domino appropinquabant. Gloſ. ord. 3. Reg. F. 9.*

Oh

LXII.

Oh quanto l'erta, e discoscesa via,
Che per lungo sentier quì li conduce,
A i passi lor fatto contrasto avria,
Se fatta non l'avesse l'alma luce
Di quel Signor, che a gir per essa invita
Fra tant'ombre più bella, e più gradita.

LXIII.

Folte più che di fior crescon di frutti
Le siepi intorno ad essa; e più sicuri
La man gli coglie allora, che produtti
Dalla tarda stagion pendon maturi:
Che la Messe ben ricca Estate serba,
Se pompeggia nel Maggio il Campo d'erba.

LXIV.

Questa loro sicura alta speranza
Diè vigore al servir, diè forza al merto;
E posti al suo Signore in vicinanza
Han l'erario di grazie in faccia aperto.
Così vicino al bene desiato
Dolce è il servire, e l'aspettar beato.

Quapropter ingressum nostrum ad spem designabat. Ibid. pag. 137. A. a.

Libero

LXV.

Libero ſolo il varco a loro nega,
Nella terza a paſſar ſtanza più interna,
Ove ſvelati poi dimoſtra, e ſpiega
Gli Arcani del ſuo cor mente ſuperna,
Muro interpoſto, entro di cui ſi chiude
In Perſona Real, Real Virtude.

Eigura della terza Parte del Tempio, detta l'Oracolo, *ubi ſola Charitas virtutum maxima exprimebatur. 2. Paral. cap. 3. H. 1.*

Sed interpoſito pariete ab Oraculo. 3. Reg. ut ſup.

LXVI.

Lo ſplendor della gloria è quì riſtretto.
Quì la pompa maggior tutta riſplende.
Dal pavimento il muro infino al tetto,
Tutto d'un'or finiſsimo s'accende.
Ma ciò, che dentro ſplende, e che lampeggia,
Di FERDINANDO a'rai tutto fiammeggia.

Nihil erat in Templo, quod non auro tegeretur. 3. Reg. c. 6,

LXVII.

E benchè quì sì nobil giorno allumi,
Pure hà la notte l'uſitato albergo,
Allorchè il Sonno ammanta i regii lumi.
Ma come in Ciel, quella, che il Sole a tergo
Parte ſi laſcia oſcura, e pure è Cielo,
Giorno è quì ancor ſotto il notturno velo.

Gior-

LXVIII.

Giorno, che vien da più ſublime face
D'una pietà Real grata mercede,
Che faſsi ad altri, e a ſe viè più vivace
Quando più neghittoſa ella ſi crede.
Dorme Fernando, è ver, ma in una forma,
Ch'egli veglia con Dio, bench'egli dorma.

LXIX.

O nudo Spirto foſsi, o foſsi almeno
Furtivamente aſcoſo in sì bell'ombre,
Che quel ſoſpiro udrei uſcir dal ſeno,
Che dall'Alma ogni nube auvien che ſgombre:
E allora apprenderei miei gravi errori
Lavar col pianto, e trar dall'acque ardori.

LXX.

Gratiarum actio reſpectu præteriti beneficii, & devota petitio reſpectu beneficii futuri. Lyr. in 2. Paral. c. 6.

Volar ſul vento de'ſoſpiri i detti
In ſembianza di grazie, o di preghiere,
Udrei, quando che i circoli perfetti
Mira degli anni ſcorſi, e di vedere
Spera i futuri ordir dalle tornite
Di Giacinti immortal mani fiorite.

Per-

LXXI.

Perchè quell'aurea man ne'Fati Eterni
Segnò di bianche pietre i giorni ſuoi;
Egli, che in quelle cifre i ſenſi interni
Legge, a quella clemenza eccelſa poi
Del ſuo tenero, umil, fido ſervaggio
Tutti del cor gli affetti offre in omaggio.

LXXII.

Dice; Signor, che i cardini ſoſtieni
De'Cieli; e lor dai l'armonia del moto;
So, che quello ſe' tu, che fermi tieni
Delle mie Sfere i poli; ed al remoto
Fragor, mi fai goder, d'armi oſtinate;
Fra queſte il ſuon vicin di Cetre aurate.

LXXIII.

So, che provida man pria del Bifolco
Arò i miei campi, e paſcolò l'ovile:
E ſe folto di ſpighe ondeggiò il ſolco,
Divin ſpirto gli diè ſoffio gentile:
Lieta la falce feo l'opra ferace,
Ne diſtorla tentò la man rapace.

LXXIV.

S'onde fedeli il mio Tirren mantenne
Al ricco peſo d'approdati Pini;
E ne'mari ſtranier nemiche antenne
Non predar gli ori, e i prezioſi lini;
Spiegò tua Grazia i vanni, e riverenti
I Pirati fuggir, tacquero i venti.

LXXV.

Ma ſe maggior tua gloria allor riſale,
Che non ſtanchi alle grazie il braccio immenſo:
Deh non corra per me giorno fatale,
Che a mio danno lo veggia in Ciel ſoſpenſo:
Ma ſempre, (e ſia di tua pietade un dono)
Stendaſi a' benefici intento, e prono.

LXXVI.

Permaneant oculi tui ibi cunctis diebus Paral. 2 cap. 7.

Sò, che tanta non ha luce il diadema,
Che per ſempre i tuo' ſguardi in eſſo attragga:
Ma s'egli è ver, che dalla più ſuprema
Parte del Ciel ti tolga, e a noi ti tragga
Luogo ſacrato a Te culto, o campeſtre,
Gran Dio del pari, e Abitator terreſtre.

Ecce Tabernaculum Dei cum hominibus, & habitabit cum eis. Apocal. 21.

Ecco

LXXVII.

Ecco, che al profan'uſo io tolgo, e ſacro
A Te queſta, qualſia, mia Regia in culto.
Veſta nuove ſembianze, e Simulacro
Sia di quella, ove a noi ſoggiorni occulto.
Gradiſci il dono. I ſenſi miei profondi
Intendi, e grato al mio pregar riſpondi.

LXXVIII.

Già ſcendeſti a bear d'eterna gloria
Le Mura, che pel ſenno alto, e maturo
Del ricchiſsimo Rè crebbero in Moria,
Perchè dell'Arca eſſe cuſtodie furo:
E del tuo arrivo a quel gradito loco
Spediſti meſſaggier le nubi, el foco.

Nebula implevit domum Domini. 3. Reg. cap. 8. Lyran. ſignum præſentiæ Divinæ.

Ignis deſcendit de Cęlo, & devoravit victimas. 2. Paral. c. 7. Lyr. ſignum acceptationis Divinæ. Ibidem.

LXXIX.

Ora perchè quì pur grato ſoggiorno
Abbian le tue dimore: ecco novella
Arca di pace io ti preparo, e adorno.
Ecco, che dentro, e fori al par di quella
D'oro fiammeggia: oro ch'ogn'altro eccede,
E il tuo bel raggio il gran valor le diede.

Oraculum autem in medio domus in interiori parte fecerat, ut poneret ibi Arcam fœderis Domini. Reg. 3. c. 6.
Immagine di S. Franceſco di Paola tutta dorata. *Et deaurabis eam intus, & foris. Exod. 25. Per Charitatis fervorem. Lyr. ib. a.*

Gratia Dei, quę data eſt vobis, quia in omnibus divites facti eſtis. 1. Cor. 1.

LXXX.

Tria in Arca continebantur S. Manna, Virga Aaron, & Tabulæ. Lyr. Exod. 25., & Paulus ad Hebræos 9.

Diliges Deum, & Proximum, & in his duobus mandatis universa lex pendet. Matth. 22.

Le Tavole, in cui già tua mano espresse
Legislatrice eterna i tuoi voleri
Ancor essa racchiude. Amor le impresse
Entro il suo cor ne'due soavi imperi:
Onde in due fiamme il foco suo diviso
Arse in terra d'amore, e in Paradiso.

LXXXI.

Passa il Faro di Messina sovra l'onde. Fa dar luogo per la fabbrica della Chiesa a una parte di monte. Fa scaturir da due pietre due fonti.

Pur nel vetusto bastoncel fiorisce
D'alto poter prodigiosa verga.
Scuote i flutti del mar; l'onda impietrisce:
Accenna al Monte, ed ei volge le terga:
E a dissetare altrui con larga vena
Percuote i sassi, e in fonti i sassi isvena.

LXXXII.

Se porti poscia alla bell'alma in grembo
Della tua manna i preziosi umori;
Tu lo sai, che scotesti il largo nembo
In lei de tuoi palesi alti favori:
Onde da te quantunque allontanata
Viaggiando con teco era beata.

So

LXXXIII.

So, che barbara mano empia, ed ingiusta
L'incorruttibil pregio al Corpo tolse;
E in fiero incendio ogni sua parte adusta
Dispersa a i venti, aura gentil raccolse;
Pur una parte non portaro seco
Le fiamme, e quì rimase intatta meco.

In Tursi fu abbruciato il Corpo di S. Francesco di Paola dagli Eretici. *P. Isid. lib. 5. cap. 18.*

LXXXIV.

Parte, che del tiranno oltraggio ad onta,
Povera veste del di lui potente
Braccio, col tempo illesa ancor s'affronta:
Già sua compagna all'armi fù sovente
Colla natura, il cui poter deluso
Pugnò per gloria, e trionfò per uso.

Reliquia del Santo, che è una Manica del sacro suo Abito.

LXXXV.

Questo manto, che a noi ricco di pregi
Mendici appare, e agli occhi tuoi gemmato,
Su quest'Arca il tuo Soglio adorni, e fregi;
E sotto il piè divin serva di strato.
Di già auvezzasti gli omeri bambini,
Paludamenti aver di rozzi Lini.

Operculum Arcæ erat quasi sedes Dei: & pavimentum Tabernaculi, quod erat ante Arcam, erat quasi scabellum sedentis. Lyr. Exod. 25. secundum Ra. Salo.

LXXXVI.

Sul volo infaticabile di Spirti
Scendi adunque, o Signore, e quì ne regna,
Ma regna in pace: dalla man rapirti
Fiori di grazia ſol l'alma ſia degna:
E mentre su queſt'Arca i voti ſcrivo,
Segni le grazie tue ſcettro d'ulivo.

LXXXVII.

Sotto l'iſteſſa ſua Arcova il Sereniſs. Principe fa innalzare l'Altare.

E in così dire all'immaturo lume
Del dì naſcente ſorge; e quaſi molli
Troppo alla ſua pietà foſſer le piume
(Grandi apprendete, che di penſier folli
Nido le fate, eſempli così rari)
Sul proprio Letto ereſſe i ſacri Altari.

LXXXVIII.

Sovra di cui ſi eſpongono la Statua, e la Reliquia del Santo.

Indi le Regie man del ſacro peſo
Carche portaro, e collocar su quello
Di Francesco l'Immago, e il Manto illeſo:
E il grande ufficio a paleſar, più bello,
E più veloce dell'uſato il Sole
Corſe ad illuminar l'eterea Mole.

Arſe-

LXXXIX.

Arſero toſto al ſacro Altare avanti
Lampadi acceſe raddoppiate a mille:
Quaſi in Cielo notturno Aſtri brillanti;
L'Arte in Globi, ed in Gigli dipartille:
E fe per render più ricco il lavoro
Di Porpora le Sfere, i Gigli d'oro.

Facies, & Candelabrum de auro mundiſſimo, & ſphærulas, ac lilia ex ipſo procedentia. Exod. 25.

Alludeſi all'Arme Medicea.

XC.

Impennò l'ale degli affetti ſuoi
Nel nuovo Tempio a venerar devoto
Le ſacre pompe il Cittadino poi:
Finchè diſtraſſe il di lui guardo immoto
Velo, che appeſo avanti a lui ſi ſciolſe,
L'Altar coperſe, e dall'orar lo tolſe.

Dedicaverunt Templum Rex, & omnes filii Iſrael. Reg. 3. c. 9.

Fecit quoque velum &c. & in ingreſſum oraculi appenſum, ut ſicut oſtiola congruis horis aperiebantur, ſic & velum. Gloſ. in Paral. c. 3. b.

XCI.

Ma come allor, che al variar di ſcene
Vario il Teatro ancora agli occhi appare;
Cangia vaſte Cittadi in ſelve amene;
E dove arò il Bifolco ondeggia il mare:
E pur tante apparenze una ſol tela
O che ſcende, o che s'alza, e cuopre, e ſvela.

Così

XCII.

Così al cader di questo vel (nascosto
Ciò, che di sacro il Regio Tempio avea)
Tosto all'occhio ingegnoso restò esposto
Quel, che misterioso in se chiudea.
Parlan le mura, allor che l'Edificio
Dell'Archetipa man scuopre il giudicio.

XCIII.

Ruotan le Sfere in Ciel, splendon le Stelle;
Spogliasi il Prato, e il Pin d'erbe, e di frondi:
L'uomo intanto, che mira, e queste, e quelle,
Dice al lor Creator; quello, che ascondi
Disegno in sì bell'opre, io ben disvelo,
Che inariditi gli anni, è Patria il Cielo.

XCIV.

Quidquid in Templis manufactis agitur, totum in nobis spirituali ædificatione completur. S. Aug. serm. 252. de Temp.

Tal quì tra' sensi occulti, e la struttura
Animata del Tempio, e le dà vita
Quella man, che le diè forma, e figura:
Poichè lasciando in lei l'idea scolpita
Dice a chi lo rimira, il lavor vago,
Del pensier, che mi fece, io son l'immago.

Or

XCV.

Or chi mi dà luce gagliarda, e ſorte,
Ch'io lo ſguardo a fiſſare entro il più bello
Del Tempio vaglia? E chi fia mai ch'apporte
Alla mia ſtanca mente ardor novello?
Onde dal tardo paſſo ella riſcoſſa,
Ciò, che l'occhio rimira, intender poſſa.

XCVI.

Tu ſola puoi Virtu chiara, e ſublime;
Che d'un'Alma real Tempio, ed Altare
Oggi a te formi, le più ſolte, ed ime
Caligini del ſenſo diradare;
E a ben ſcuoprirti in quella eſſermi duce:
Giacchè a ſe ſteſſa ſol la luce è luce.

Templum Dei eſtis, & ſpiritus Dei habitat in nobis. 1. ad Cor. 3.

Per ſpiritum autem datur ſermo ſapientiæ, ſcientiæ &c. ibid. cap. 12.

XCVII.

Tu da queſta, ove alberghi alta pendice,
Lampi ſpargendo, al noſtro guardo ottuſo
Dimoſtrar puoi, che ad altr'occhio non lice,
Con erto volo ſormontar quaſſuſo,
Che pria nel fonte del grande Atrio aſperſo,
Tutto il guardo del cor non renda terſo.

Ingredientibus enim atrium primo divertendum erat ad Meridiem, ubi mare ſtabat in ipſo angulo ad lavandum. Gloſ. 3. Reg. cap. 7.

XCVIII.

Virtus in gradu diſpoſitionis, & perfectionis.

Come allorche dal ſen dell' Alba naſce
Il Sol, l'ombra più folta ſi ritira;
Ma quando poi ſull' infocate faſce
Già monarca del giorno, egli s'aggira;
S'oſa mirar la luminoſa faccia
Picciol vapore, ei lo diſperge, e caccia.

XCIX.

Fa de limpidi ſuoi criſtalli il fonte
Specchio; e mentre a mirarſi invita in lui,
Porta l'effigie al cor, non che alla fronte
Della incolta beltà, che ſcuopre in nui:
E in grave mormorio ſembra, che dica.
Tergi vizioſo cor la macchia antica.

Virtus eſt vitium fugere, & ſapientia prima ſtultitia caruiſſe. Hor.

C.

Allor con facil piè ſalir potraſſi,
E del Tempio veder le parti tutte:
Come affrettando nel lavoro i paſſi,
Opere grandi in breve abbian coſtrutte
Da una retta ragion nate gemelle,
Fide miniſtre, le Virtù più belle.

Virtus a recta ratione perfectionem accipit.

Come

CI.

Come ciascuna in se col natio sangue
Alla propria beltà formi il suo fregio;
Ma perchè un bel dell' altro a fronte langue,
Se di questo non gode ancora il pregio;
Mentre una all' altra il crin co' gigli infiora,
L' Ostro di questa il volto a lei colora.

Perfectio intrinseca, & extrinseca virtutis gradum Eroicum perficiunt. Nempe Quando ad invicem connexæ, sibi mutuum auxilium præstant.

CII.

Così un solo color disegnar puote
Su' rami gli augellin, le fiere in selve;
Ma agli altri misto poi, garrule note
Dar sembra al rusignuol, spirto alle belve:
Quindi un color l'altro colore auviva;
Nè del bello natio l'un l'altro priva.

Unaquæque virtus secundum suam rationem formalem inspecta perfecta est; sed considerata, prout auxilium recipit à cæteris virtutibus, heroica est.

CIII.

Così adorne sen van Virtudi auvinte
(E non è in lor la pompa impaccio all' opra)
Al proprio officio: e prontamente accinte,
Tosto il loro valor fan, che si scuopra.
Valor, che nell' oprar rapido ha il corso;
Ma il frena poi della ragione il morso.

Virtus acquisitæ simul associatæ, non tantum recte, sed facile, & delectabiliter agunt.

Virtutis medium a sola ratione taxatur.

 Della

CIV.

Per latera vero Templi, quę fuerunt quatuor Orientale, Meridionale, Aquilonare, Occidentale, quatuor Virtutes Cardinales desįgnantur. Lyr. 3. Reg. cap. 6.

Della quadrata Mole ogni Parete,
(Quaſi di Caria immobili colonne)
Le prime ornate voi, che il vanto avete
Di gran fermezza infra le ſagge donne:
Primi ſtupor di queſto Tempio Auguſto,
E Saggio, e Forte, e Moderato, e Giuſto.

CV.

Prudentia, quę reſidet in intellectu, ſe extendit ad omnes virtutes; ita tamen, ut ſecundum ſpeciem tot ſint prudẽtię quot virtutes morales acquiſitę: in noſtra Scotiſtarum ſententia.

Tra di voi la più induſtre un raggio ſpande,
Che fregio forma al Tempio, e lo circonda:
E vuol, che all'altre in far l'opre ammirande,
Si dilati il ſuo lume, e ſi diffonda:
Così luce dal Sol negli aſtri ſcende,
Che i moti loro, e la natura prende.

CVI.

Dividitur in regitivam ſui ipſius.

Fatta a ſe pria legislatore, e legge,
Fra ſuoi alti penſier ſiede Regina.
Altri ne danna, ed altri poi n'elegge,
Che miniſtri all'oprarre atti deſtina.

Cum ſit regula agibilium hic, & nunc.

Curvaſi al Trono ſuo l'alato Tempo;
Ella il rimira, e poi lo preme a tempo.

Indi

CVII.

Indi alle cure altrui volgendo il guardo,
Provida di consigli il braccio porge
All'uom, che nel sentier dubbioso, e tardo
Trar fra speme, e timore il piede scorge.
Nel periglio maggiore ivi più serve,
E più trionfa allor, quando più serve.

Et regitivam alterius.

CVIII.

Ma poichè incoraggito ella lo vede,
E fuori di timor portar sicuro
Franco per l'erta via del merto il piede,
L'adorna sì, che può chieder maturo
De' suoi lunghi sudor premio, e restauro
Dalla Giustizia alla sua fronte il lauro.

CIX.

Questa, che dal Meriggio v'l Sol ne guarda,
Parte del Tempio adorna, al sen lo stringe:
Il suo servaggio pondera, e riguarda,
E d'egual serto il crin lieta gli cinge:
Poi cangiata la Spada in Scettro d'oro,
Così l'Anime invita a cor l'Alloro.

Justitia, quę residet in appetitu rationis, dividitur in

Premiativam.

Alto

CX.

Alto vigor di mente infiammi pure
Il voſtro braccio ad opre varie, e vaghe;
E fra lo ſtuol dell' Arti, le più pure
Con dotta man ſpoſando, ognuno appaghe
Di quelle il bello, e quì lo rechi in dono:
Ch' a premiar pronta, e coſtante io ſono.

Cum ſit conſtans, & perpetua voluntas jus ſuum cuique tribuendi. Ulp. de Juſtitia, & Jure.

CXI.

Ne già vano timor l'alma v' ingombri,
Che quella luce in me, ch' alta riſiede,
Invido velo arditamente adombri.
Virtù, Valore, Nobiltate, e Fede
Io ben diſcerno, e in un le paragono;
Ch' a premiar pronta, e coſtante io ſono.

CXII.

Et vindicat iram.

Sol tema quei, che da principio indegno
Sorto, al vizio appreſtò culla nel ſeno;
E di pace infeſtando il nobil regno,
Sparſe d'ire, e di riſſe empio veleno.
Fulmini aſpetti pur da queſto Trono:
Ch' io nel punire; ah nò pronta non ſono.

Ful-

CXIII.

Fulmine ſia del vizio il vizio ſteſſo.
Eſempio non ſono io quì di vendetta.
Un magnanimo core il torto impreſſo
Vendica allor, ch'all'offenſor negletta
Laſcia l'offeſa: e dir baſta ad Aſtrea,
Non vendicai, ma vendicar potea.

CXIV.

Oh come ben Fortezza al vivo eſpone
Della fida Germana i ſenſi, e i detti:
Benchè del Tempio ſia nella regione,
Dove il Sole i ſuoi rai convien, che affretti
Alla fuga, da ſtuol d'ombre battuto,
Foriere della notte al Carro occhiuto.

Appetitus ſenſitivus, in quo Fortitudo.

CXV.

Moſtra in tenero cor ſpirto guerriero,
Quanto forte ſaria, s'egli poteſſe
In finto agon le leggi uſar del vero:
Quando in vago Teatro aſſalto ei reſſe
Di fiere belue, ed in amiche riſſe
Tutte del guerreggiar l'arti preſcriſſe.

Famoſa feſta del Caroſello perſonalmente celebrata negli anni giovenili del Sereniſſimo Principe.

La

CXVI.

La Gloria teſtimon del vero, in alto
Vola i colpi a mirar del braccio prode;
Ei la riguarda; ma nel fiero aſſalto
Non è il primo vigor l'umana lode;
Altra Belva in quel Drago a lui s'offrio,
E al valor della pugna è gloria Iddio.

CXVII.

Non gira il colpo in fallo; e redivive
L'empie teſte a troncar nel Drago attende.
Spuman ſangue l'immonde, atre gengive;
Ma il nuovo ſangue, ira novella accende;
Finchè l'Idra implacabile, ed orrenda
Con intero trionfo a terra ſtenda.

CXVIII.

Queſte le guerre ſon, cui petto invitto
La ſua Fortezza oppone; e a' patrii Campi
Feconda il ſen d'ulivi il gran conflitto.
Merchi altri pur della ſua Spada a i lampi
Aura maggior: che più che un Mondo oppreſſo
E' vittoria maggior, vincer ſe ſteſſo.

Iraſcibilem.

Opra

CXIX.

Opra così nella vicina parte
Del Tempio la minor Donna tra loro:
Benchè ſuo grande impiego, e ſua grand' arte
Superi di ciaſcuna il bel lavoro;
Poichè nel bivio dell' ambiguo ſuolo
Orme ſtampa ſicure Ercole ſolo.

Et Temperantia.

CXX.

Effigiando va ſovra d' un Colle
Erbe, fior, prati, e ſelve, e laghi, e fonti:
E lieta Menſa poi ſull' erba molle
Fa, che ricca di cibi eletti, e pronti
S' appreſti al guſto; e quivi oneſto incanto
Formino delle Ninfe il ballo, e il canto.

Concupiſcibilem.

CXXI.

Vi pinge un Cavalier d' acciaro armato,
Che il ſito luſinghiero, e l' aura dolce
Vede, reſpira: E un Ciel tanto bramato
Del paſſato rancore il duol gli molce.
S' aſſide, e in grembo della Maga Donna
Il prode venturiero, ahi, quì ſi aſſonna.

O ſon-

CXXII.

O ſonno indegno! A lui toſto ſi toglie
Coll' armi il vanto di fedel Campione.
Già dal fianco la ſpada Amor gli ſcioglie,
Intempeſtivo arneſe al fier Garzone.
L' appende a un mirto; e in vergognoſe forme
Moſtra il trofeo d' un Cavalier, che dorme.

CXXIII.

A lettere immortali indi v' incide
Sotto la ſaggia Donna. O Tu, che vedi
Scherno d' amor queſto novello Alcide,
Non iſtupir, che ſon queſte mercedi
Di quei, che in dolce arringo ingordo, e baldo,
Nell' impreſa maggior non fu Rinaldo.

CXXIV.

E ſembra a noi, che dica. Il piè guardingo
Ora tu muovi: Ecco ti porgo il freno
Sul vero a gir di quel, ch' io quì dipingo.
Franco paſſeggia pure il Colle ameno:
Mira quel bel, perciò Natura il fece;
Ma guarda, e paſſa, che dormir non lece.

Moderantur.

Godi,

CXXV.

Godi, chi 'l vieta? Anco il Gran Rè de' Regi
Con vn ſolo ſuo pugno abbraccia il Mondo;
E tutti vuole, ah quanto giuſti, i pregi
Di Rè. Gli Aſtri gli fan ſoglio giocondo,
Corte gli Spirti, e Guardie i fochi ardenti,
E al volo ſuo ſono Corſieri i Venti.

Qui menſus eſt pugillo aquas, & Cælos palm. ponderavit.

Qui facis Angelos tuos Spiritus: & Miniſtros tuos ignem urentem qui ambulas ſuper pennas ventorum. Pſalm. 103.

CXXVI.

Indi per te formò poi queſta baſſa
Regia, di cui goder ſempre potrai;
Se quando innanzi a te ſerva ella paſſa
L'immago in lei del ſuo Fattor vedrai.
Serve ſenza delitto, allor che fida
La Creatura al Creator ne guida.

CXXVII.

Ne ſolo puoi, ma tu goderla dei.
Di ſua clemenza è dono; e ragion vuole,
Che grato adori il Donatore in lei.
Cruda prigion queſta ſenſibil Mole
Ci tarpa l'ale; ed apre ſolo a nui
Queſta ſtrada quaggiù per gire a Lui.

CXXVIII

Ex parte enim cognoscimus, & ex parte prophetamus. 1. Cor. 13.

Su ſu dunque di queſto ampio Reame
Paſſa il Mar, varca i Monti; e il bel, che trovi,
Ragion lo porga alle modeſte brame;
E tal lo godi: ed il piacer, che provi,
Ti dica poi, quanto alle voglie acceſe
Più bello fia, chi così bello il reſe.

CXXIX.

Cum autem venerit quod perfectum eſt, evacuabitur quod ex parte eſt. Ibidem.

Parte di là quel ben, ch' ora ti piace,
Qual rio dal Mar, che poi nel Mar ritorna.
Al fonte ſuo tu dietro lui ſeguace
Va, che 'l vedrai quando per te s' aggiorna,
Sciolto dall' ombra, che tua luce affrena,
Tutto aſſorbito in quella immenſa vena.

CXXX.

Non habet umbra locum.

De' barbari ſtupor d' Egitto, l'ombra
Sola inſegnò di miſurar l'altezza;
Ma giunto il Sol, dov' egli più non ombra,
L' ombra ſparia, madre di tal vaghezza.
Queſti beni ombra ſon di que' ſuperni;
Ma giunto a lor, tu l' ombra più non ſcerni.

Così

CXXXI.

Così di gir colà la Fè t'insegna;
E fra quest' ombre ella ti scuopre il raggio.
Io quì t'aprii strada sicura, e degna;
E 'l fren ti porsi a camminar da saggio.
Tu vanne a lei; e ne' suoi puri albori,
Come in specchio rimira il ben, che adori.

Domus Dei credendo fundatur, sperando erigitur, & diligendo perficitur. S. August. Serm. 22. de verbis Apost.

CXXXII.

O del Sole Divino Alba primiera,
Che spunti all' uomo, e l'uom dall' uom dividi;
Allorchè a lui alta region straniera
Scuopri, e a passare i suoi confin lo affidi;
Quante del lembo mai quivi t'aggrada
Perle stillar figlie di tua rugiada.

Fides infusa est participatio luminis divini, & ponit intellectum humanum in statu agentis supernaturalis.

CXXXIII.

In Estasi d'amor ti fermi, e guardi
Come Real Conchiglia avida beve
I puri umori; e a concepir non tardi
Con quel vigor, che in se da te riceve:
Onde poi ritrovasti (e di te figlia)
Perla, che le tue perle rassomiglia.

Perficit acquisitam.

Poi

CXXXIV.

Poi le raccogli, e ne fai ſerto al crine,
Monile al ſen, coturno al piede, e tutto
Il puriſſimo vel ricami al fine:
E ſe un punto, e ſe un neo può farlo brutto
Queſti i nei ſon, queſte le macchie ſue,
Far più bianco il candor di quel che fue.

CXXXV.

Fides eſt fundamentum ſpei; & poſtquam ipſa oſtendit ſummum bonum, voluntas deinde ſperat obtinere.

In sì ricca beltade il guardo affiſa
Speranza, e nel ſuo cor fiamme concepe
D'alto deſio, ſovra i cui vanni aſſiſa,
Vola a rapirla; ma terrena ſiepe
Circonda il volo; e il Manto a lei gemmato
Altre perle non fan, che i fior del Prato.

Intendimus enim ad ingreſſum, & nondum ipſum videmus, quia in ſpe ſumus. Gloſ. ord. 3. Reg. c. 6. pag. 135. t. C. d.

CXXXVI.

Alludeſi a' fiori ſparſi per il regio Quarto il dì della Feſta.

Queſti vagheggia, e vagheggiando dice;
Del ſoſpirato ben cifre voi ſiete:
S'aure odoroſe al Ciel mandar vi lice,
Allora in faccia al Sol lieti ridete:
S'un nembo di ſoſpir dal petto mio
Eſalar poſſo, vedrò il Sole anch'io.

Del

CXXXVII.

Del vostro volto nel frondoso giro,
Del suo lume rauviso i giri immensi:
E in quel ch' esce da voi grato respiro,
Ch' anco il fonte del lume amar conviensi:
Sicchè il doppio, che in voi provo diletto,
Dipinge al mio desio tutto l' oggetto.

Deus non tantum ratione suæ visionis, sed etiam suæ intrinsecæ bonitatis est summè diligibilis: & sub utraque specie constituit objectum totale spei.

CXXXVIII.

O innocenti pensieri di natura,
Il pudico rossor, con cui vi pinge
Sul mattino l'Aurora, ahi chi vi fura?
Col non vostro colore, ahi chi vi tinge,
E vi scolora? Ah folle man, cor stolto,
Che vana idea li fai d'un sen, d'un volto!

CXXXIX.

Come Virtude a ben usare insegni
Quì di natura i casti doni impara.
Se' indegno possessor, se lor men degni
Fai sacrificii di beltà men rara.
Son di pompe divine immago, e esempio,
E tu vil li calpesti, e ne fai scempio?

CXL.

Se qual Ape mia mente in voi non liba
Purgato miel, qual ſe Real Virtute;
Contenta è di ſucchiar quel, che ne ciba
Umil deſio d'agricoltor; vedute
Le ſue ſperanze in voi: Ch' egli indovina
Dall' apparir de' fior meſſe vicina.

CXLI.

Et fecit in eis picturas florum varias. Gloſ. 3. Reg. cap. 6. a.

I ſuddetti fiori ſono ſul pavimento diſpoſti in varj ſpartimenti con mirabile artificio.

Mentre in varie diviſe ricamate
Quì del gran Tempio il ſuolo, e componete
Viali ameni al piè, ben additate,
Che ſon vicine al ſuo cammin le mete;
E che in quella, ch' all' occhio ora ſi appreſta
Parte è, che da vedere ultima reſta.

CXLII.

O nobil' Alme, che le ſagge penne
Meco moveſte a così alto volo,
I vanni rinforzate: omai vedrenne
Sotto aure note già ſcoperto il Polo.
Così nave del Porto in faccia affonda
Più ſpeſſo i remi, e più flagella l'onda.

Del

CXLIII.

Del più ſacro a Virtude alto ritiro
Ecco, che s'apron le cortine aurate.
Ecco, che nel ſuo Trono eccelſo io miro
Omai le meraviglie ſoſpirate.
Ecco, che pien d'amabile terrore
Il Nume ſcende, ed è 'l bel Nume un core.

CXLIV.

Donna Real nel puro ſen lo ſerra,
E al ſuo calor foco da lui ſvapora.
Vanno le fiamme al Ciel, vanno alla Terra,
E queſte a quelle poi tornano ancora:
Ma di mia viſta ancora col diſpendio
Come ſi formi, vò veder l'incendio.

Duo ſunt præcepta charitatis, & una charitas. Beda ſuper verba Apoſtol. ad Rom. 5.

CXLV.

Alma Real, ch'alto conoſce, porge
Eſca al foco; e ſebben queſto da lunge
Con vario volo alla ſua sfera ſorge;
Da quel, che faccia poi, quando a lei giunge,
Pur vario volo al variar del loco
O lontano, o vicin non varia il foco.

Cor principium vitæ, & ſedes animæ Ariſt.

Diverſa cognitio objecti diverſitatem actus charitatis inducit in via, & in patria ſecundum Maſtr. habitus tamen idem: quia eadem amicitia amamus amicum præſentem, ac abſentem.

CXLVI.

Anzi perchè da lei ferve lontano,
E il chiaro contro ancor ſcuoprir non puote;
Perchè ivi anela di ſalir ſovrano,
Doppia alle fiamme le focoſe ruote:
Ma nel carcer terren la nobil fiamma
Repreſſa, più s'accende, e più s'infiamma.

CXLVII.

Deus, ut auctor bonorum naturalium, etiam eſſe poteſt obiectum amoris ſupernaturalis.

Nel ſuo penoſo eſiglio al fin ſagace
Tanto ſerpeggia pur, ch'ove riſplenda,
Trovando in terra ancor l'eterna face,
Fia, che ſupernamente in lei s'accenda.
Così toccando il ſuolo, il ſuolo adorna
Raggio, che dal Ciel ſcende, e al Ciel ritorna.

CXLVIII.

Supernamente in lei vola, e s'accende,
Quando in Ciel luce; nella notte imbruna;
Ride ne'fior; zampilla in fonte; aſcende
In monte; ondeggia in mar; ſtagna in laguna;
Frondeggia in ſelve; in cupi boſchi ombreggia;
Biondeggia in ſpighe; nell'Autun roſſeggia.

Gran-

CXLIX.

Grande incendio così, dove più vaste
Apre l'ingorde bocche, invita, e adesca
Picciola fiamma, cui sembra, che baste
Da lui lontana a saziar poch'esca:
Che, se a lui gir non puote umile, e bassa;
Ei per travi, e pareti a lei ne passa.

CL.

Passa a toccarla; e lei trovata lambe,
Lambendo assorbe, e in assorbir s'attacca
A lei, che a lui tenta d'unirsi; ed ambe
Unite al fin; seco la tragge, e stacca
Dall'umil rogo; e a divorar' le insegna
Con più pompa, e più fame esca più degna.

CLI.

Tal dall'amante cor la fiamma uscita,
Segue l'incendio della face eterna;
Che in questa bassa mole a se l'invita,
Alletta, chiama, attragge; affinch' e' scerna
Quai su gli ardenti suoi terren vestigj
Oprar foco d'amor possa prodigj.

CLII.

Al dolce invito ella riſponde; e toſto
Delle ſue vampe in mille lingue parla
D'ardentiſsimo amore; e ad ogni coſto
Del ſuo bel cor vuole imitando amarla.
Furor ſacro d'amor tenta famoſe
Opre eccelſe, inaudite, e glorioſe.

CLIII.

L'immortal foco le diſperſe fiamme
Entro del cor concentra, e al mortal'uſo
Le adatta; e allor fia, ch'ei via più s'infiamme,
Sotto ſpoglia mortal d'arder rinchiuſo:
E moſtrar poi, che al divin foco accanto
Può girſi al Cielo anco in mortale ammanto.

CLIV.

Vita primo firmitate Fidei munienda eſt in corde, poſtea virtutum latitudine ornanda in opere. Gloſ. 2. Paral. c. 3. &c.

La Matrona Real, che in lui già ardente
Il foco vede, e che l'incendio auvampa;
(Opra famoſa di ſua man potente)
Dal ſen ſel toglie; in eſſo un bacio ſtampa;
Poi, và cor, dice, al ſoſpirato ſeno;
E qual nel noſtro in quello ardi non meno.

E ſcin-

CLV.

E ſcinto allor l'ampio purpureo manto,
Tutto il gran Soglio, ed il gran Trono cuopre:
E diradando i ſuoi ſplendori alquanto,
Nel profondo di quegli ella diſcuopre
Più viſibile a noi, e più ammirando
(O amabile veduta) il Gran Fernando.

CLVI.

Ma qual gelido umor per le mie vene
Scorre, e m'opprime sì, che il piè tremante
Tra riſpetto, e timor mal mi ſoſtiene;
E mal regge il mio guardo al tuo ſembiante.
A cui d'intorno ora all'aperto lume
Batton di tua Virtù l'aurate piume.

CLVII.

Ah ben veggio or, che troppo alto prefiſſe
A ſe il cammin la penna: ed or m'accorgo,
Che pria, che dal ſuo nido ella ſortiſſe,
Non la librai al volo: e tardi io ſcorgo
A'vanni miei, ahi troppo mal conſerti,
I vortici del tuo Tirreno aperti.

Deh

CLVIII.

Deh mentre chieggio a Te perdon, perdona
O Gran Signore all'innocente errore:
Nobil voglia m'accese, e in Elicona
Inesperto portommi il tuo splendore:
Onde cagion, ch'io m'innalzai tropp'erto,
Più che la penna mia, fu il tuo gran merto.

CLIX.

Tempra, deh tempra omai quel minaccioso
Guardo, che contra me volgi sovente.
Io ben l'intendo, e d'ubbidir bramoso,
L'illustre colpa emenderò repente.
Non vuoi, ch'io parli: ed essere a me lice,
Più col tacer, che col parlar felice.

CLX.

Quel nobil foco, che t'accende, e asperge
D'un modesto rossore il volto, teme,
Che col color, che da te solo emerge,
Io più vivo nol faccia: e porti insieme,
E a folla i pregi di quel cor, che in petto
Ora a te sazia il suo natio affetto.

CLXI.

Ma ſovra queſti, e chi può gir ſublime
Tanto, che lor diſperſi accolga in una
Viſta? Io non già, che dell'Idice l'ime
Sponde paluſtre augel rado, e veruna
Forza non ho dal povero mio nido,
Di far tragitto a così vaſto Lido.

Idice fiume preſſo la Patria dell'Autore.

CLXII.

Qual con voce non ſua Eco ſonora,
Innocente narrando ciò, che aſcolta,
Il gran Mondo di coſe empie talora:
Anch'io ridir ciò, che ſentii talvolta
Di Te Signore in guiſa tal potrei;
Salva la tua modeſtia, e i detti miei.

CLXIII.

Sò, che gran fama di Te vola, e paſſa
Con ali carche, e grevi; e ſempre il peſo
Aggravando per via, ſembra, che laſſa
Chieggia riſtoro a Te, da Te conteſo:
E che in paſſando eſprima il ſuo clamore,
Grande io ſon, ma del vero aſſai minore.

Men-

CLXIV.

Mentre paſſa coſtei, ciaſcuno affigge
Nelle bell'ali i lumi: e quel che laſcia
Dopo di ſe ſplendore, il ſen trafigge
D'un forte incanto, e d'una dolce ambaſcia,
Che al penſier, che lo ſegue, in dolce calma
Lega gli affetti, ed imprigiona l'Alma.

CLXV.

Così dicon che foſſe, allorchè nato,
La bella faccia al Ciel volgeſti, gli Avi
Di la ſu s'affacciaro; e rimirato
Che del bel volto degno il cor ſerbavi,
Scendeſſero alla culla, e in doni Regj
Ciaſcun laſciaſſe i fatti proprj egregj.

CLXVI.

Quelli, che ſparſi in tanti, in te s'uniro,
Con te il latte ſucchiaro, e crebber teco;
Quando poi grande li miraſti in giro
Farti corona, e sì n'andaſti ſeco;
Tu allor lentando al tuo valore il morſo,
Furo le piume lor lente nel corſo.

Foſſe

CLXVII.

Fosse di gran prudenza, e gran saviezza
D'amabil tratto, e generoso impero:
Di chiaro intendimento, ed accortezza
Lastricato da loro il bel sentiero:
Mentre salisti inusitati calli,
Parvero i monti lor pianure, e valli.

CLXVIII.

Con tal lingua a parlare il Mondo sforzi;
E le genti a mirarti in alto alletti:
Sien dove il Sole i raggi accenda, o ammorzi:
Tutte a Te portan tributarj affetti:
Sia Città nota, o peregrina antenna,
O del Reno, o del Tago, o della Senna.

CLXIX.

Sentii pur anco non lontana voce,
Attonita mandar stupendi gridi,
Quando apparisti sull'Adriaca foce,
Disse, e ne risonar tutti que'Lidi,
Come, come esser può tanto cresciuto
In giovinetta età senno canuto.

CLXX.

E acquiſtando il tuo amor forza; ed impero,
Non ſol di pace ne'bei Regni amato
Si fe d'alme, e di cori condottiero;
Ma volando tra lance, e ſpade armato,
Sin ne'Bavari Campi glorioſe
Diſteſe l'armi, a trionfar di Spoſe.

CLXXI.

E ſeco traſſe le pudiche Ninfe
(Caſti piacer d'un geniale inſtinto)
Che gemevan talor preſſo le linfe
Caſtalie in manto povero, e ſuccinto.
Empio deſtin, non già di lor, che belle
Sempre ſon, ma d'età perverſe, e felle.

CLXXII.

Entro la Regia tua cangiar vicende;
E vendicaſti in lor l'ingiuſto torto.
Agli innocenti don, che il tuo cor prende
Da lor, ſervendo al tuo Real diporto,
Con generoſa man prodiga d'auro
Dai ſoggiorno, dai manto, e dai reſtauro.

Tale

CLXXIII.

Tale è la Fama: e poi tornando a capo
Più oltre di Te parla, e più ragiona.
Ma quando il Regio Braccio, e il Regio Capo
Libero Scettro, e libera Corona
Sosterran, che sarà? Oh nell'oscuro
Gir potesse mia mente del futuro.

CLXXIV.

Ma se Morte non tronca il debil filo
Di mia vita; e le corde alla mia Cetra
Empio destin non rompe: ed il tuo asilo
Ad auvivar le torni: Io io all'Etra
Dal Plettro mio volar farò le magne
Gesta, che il tuo regnare avrà compagne.

CLXXV.

Basta per ora all'imperito suono
Cantate in parte aver di tua pietate
L'opere note, e le virtù, che sono
Dal tuo bel cor sì chiaramente nate;
Che di Te dentro, e fuori ornano sparte
Tuo Regio Albergo, e ogni tua Regia parte.

Hæ virtutes, quid aliud, quã quod, ut picturę domus Domini prominentes de pariete exeunt. Glos. ord. 3. Reg. c. 6. c.

Hoc est ab intimis cordis. Ibid.

H ij Onde

CLXXVI.

Onde ſia ver, che il Tempio da Te fatto
(Ch'io poi ſu' fogli quì ritraſsi) ſia
Miſterioſo del tuo cor ritratto:
Ed or conoſco per l'aperta via
Ciaſcun di tue Virtudi al chiaro lume,
Che Tu ſe' il Tempio, ed il tuo core è il Nume.

CLXXVII.

Ma s'egli è ver, che nulla a Virtù nuoce,
E a chi di là comincia, onde conviene,
Patteggi eterna pace, eterna voce:
Tu, che da' Templi cominciaſti, e bene
Compiè l'opra la man, che il cor diſpoſe;
Quai ſperar puoi dal Ciel felici coſe?

Complevit &c. omnia, quæ diſpoſuit in corde ſuo &c. & proſperatus eſt. Paral. 2. c. 7.

CLXXVIII.

Tu quel dritto ſentiero, in cui già batti
Veloci piante, e d'alto in alto aſcendi,
Calca pur forte, e non temer, che i patti
Antichi rompa Iddio verace: e attendi
Dalla man, ch'apre ne' diſerti i rivi
Trar da ſterili vene i fonti vivi.

CLXXIX.

Qual'è, qual'è Signor terrena possa,
Che a crollar vaglia il giusto Soglio; e quale
Turbine, per cui sia l'Etruria scossa?
Or che i Templi innalzasti: or che fatale
Entro l'Arca novella, che adorasti,
Il gran Braccio di Dio Tu collocasti.

Consurge Domine tu, & Arca fortitudinis tuæ. 2.Paral. c.7.

CLXXX.

Sai, che Cittate, e Cittadin perversi
Tralle ruine sue caggion sepolti.
Sai, che gl'Idoli al suol strutti, e dispersi
Sciolgonsi in polve: e sai, che in un raccolti
Fabbrican monti i flutti allorchè l'Arca
Con piede asciutto il pio Giordan ne varca.

Apparuit fortitudo Dei per Arcam in Jordanis siccatione, & in Jerici destructione, & in Philystinorum percussione. Lyr. ibid. l. D,

CLXXXI.

Tu fatale guerrier, senz'aste, e dardi
Di folgori non visti armi la mano:
E scorgendo, che atterri, abbatti, ed ardi,
Marte da'Lidi tuoi passa lontano.
Così Pietà dal Ciel vibra migliore
Asta, che in Terra marzial furore.

CLXXXII.

Giusta cagion, che i fulmini da lunge
Mentre il Tosco Appennin passar rimira,
E fralle nubi ancor, chi li disgiunge,
Vede, e dal corso lor piega, e ritira,
Lasciando al bianco crin tranquille paci,
Sulla man, che li sparge, imprime i baci.

CLXXXIII.

Da stupor, da vaghezza, e da diletto,
Mentre dalla tua Regia il piè ne muovi,
Tratto a mirarti il popolo soggetto
Corre; e dentro di lui tale commuovi
Pasion, ch'ei ti dice oltrepassato:
Sempre ti guardi il Ciel Principe amato.

CLXXXIV.

Ma dagli occhi sì bello oggetto, e caro,
Ahi, chi gli toglie? crudo, empio, esecrando
Destin lo fura. Oh colpo troppo amaro:
Quando Tu fosti: e potrò dirlo? quando
Tu fosti, oh Dio, da grave duolo astretto
A giacer (chi il può dir, dicalo) in letto.

Tu

CLXXXV.

Tu nel bel Corpo, ed io nel cor colpito
In un tempo due vite un mal premea.
Al mio dolor da egual dolor ferito,
Il dolore d' un Mondo Eco facea:
E ad ogni Alba, e a ogni Sol chiedea il martoro,
Che foſſer nunzj un dì del tuo riſtoro.

CLXXXVI.

Ma ſe il colpo crudel la gentil Salma
Illanguidir poteo, già trionfare
Non potè dell'invitta, intrepid'Alma;
Che ſempre intorno a lei vide formare,
E ad ogni urto, e a ogni ſcoſſa imperturbato
Dalle unite Virtù forte ſteccato.

CLXXXVII.

Giacea l'inferma Salma; e il cor più vivo
De'tuoi be'ſguardi al lampo traſparia:
Sul pallore de'labbri, ei più giulivo
Nel nativo tuo riſo comparia:
Ne facea vario il ſuo gentile orgoglio
Giacere in letto, o pur ſeder nel Soglio.

Eh

CLXXXVIII.

Eh, che della Virtù cote è il travaglio:
E il Fato auverſo ſol vince gl'imbelli:
Quella palla, cui forte batte il maglío,
Alza verſo del Ciel voli più belli.
Sempre a Virtute le turbate calme
Accrebber lauri, e raddoppiar le palme.

CLXXXIX.

Ma di tua ſofferenza or mentre io ſcrivo,
E qual di tua ſalute dolce auviſo
Sento, che ſparge il popolo feſtivo?
E ch'ora dentro il tuo bel Cocchio aſſiſo
Per la Città paſſeggi? A voce tale
Di vederti il deſio preſtommi l'ale.

CXC.

E volar meco ognun vidi anſioſo,
Per mirarti v'paſſavi. Impaziente
La man ſoſpeſe il colpo, ed ozioſo
In mezzo all'opra il ſuo lavor pendente
Rimaſe. Io pur, mentre colà men corſi,
Stillante in man la penna aver m'accorſi.

CXCI.

Ma inutil fretta a'noſtri piè veloci.
Raddoppiato per tutto il popol fitto,
Si premeva, e ſi urtava: E grida, e voci
Udianſi de'calcati: E chì ſu dritto
Su'piè s'alzava, e divenia maggiore:
Chi ſi curvava, e ſi facea minore.

CXCII.

Vedeſti de'cagnuoli il labbro ghiotto
Della madre giacente ire alla poppa?
Ch'un ſovra l'altro ſale, e quel che ſotto
Reſta, riſorge, e poi di nuovo ingroppa?
E tanto accoſtan pur l'avida bocca,
Che di latte alcun poco a ognun ne tocca.

CXCIII.

Eram noi tali alla dolcezza intenti
Di rimirarti: e tali da'Balconi
Le donne compariano: e gl'innocenti
Fanciulli in teneriſſime canzoni
Per le ſtrade ſpargean voce giuliva:
Ecco il Prence, ecco il Prence: ei viva, ei viva.

CXCIV.

Queſta dolce d'amor fama ſincera
Ode il Gran Padre, e tutto il cor ſe n'empie:
E in quel Sol, ch'è ſua luce, e ch'è ſua sfera,
Fiſſando i lumi, pel gran dono, adempie
Vittima, e Sacerdote il grande, e pio
Sacrificio del cor grato al ſuo Dio.

CXCV.

Dice: Signor, del tuo decreto eterno
Compiſci in tempo la fatal ſentenza.
A tuo piacer di queſto manto eſterno
(Che pur fù manto ſol per tua clemenza)
Spoglia queſt'alma, ora che udì il tuo amore
Il più caldo ſoſpir di queſto core.

CXCVI.

Sai, che quando accreſceſti i doni tuoi
A me nel primo figlio, in ſeno accolto,
L'alba de'giorni miei negli occhi ſuoi
Baciando, queſti (diſſi a te rivolto)
Ch'eſſer dee del mio ſoglio, e braccio, e mente
Offro a te, Gran Signore, oſtia innocente.

Col

CXCVII.

Col puro umor di tua ruggiada aſperſo
Copia di frutti aſconda in poche foglie:
E ſenza nodi al Ciel poggiando inverſo,
Di me nato, in te creſca, e in te germoglie.
Quale all'Arbore il tronco raſſomiglia,
Pietà madre ſia in lui, ch'è di te figlia.

CXCVIII.

Or che arriſe a'miei voti il divin labbro,
E vidder gli anni miei, renduto il figlio,
Fin nella Regia ſua di Templi fabbro,
Toglier ſe ſteſſo a ogni mondan periglio;
Contento appieno in Terra il mio deſio,
Che più bramo veder? ſe non te Iddio.

CXCIX.

Il mio penſier, che fin colà penetra,
Dove il Gran Coſmo in un ſilenzio amico,
(Sol noto all'ombre) col gran Dio dell'Etra
Tratta dell'Alma (ſuo coſtume antico)
Alto affare immortal; que'detti accolſe:
Queſti ſoggiunſe: e fermo a lui ſi volſe.

CC.

Alto Signor ſgorghino a gara pure
Dal cor ſenſi di gioja; e al gran torrente
Anguſto letto ei ſia; ch'alte miſure
A queſto poſe Iddio, quando contente
Fe le tue brame; e fecondò il tuo letto
Nel primo figlio, e ſucceſſor diletto.

CCI.

Qual Geografo ſuole in brevi note
Stringer le Valli, e raccorciare i Monti;
Tu, cui ſcienze ſono, ed arti note,
Fia che da un ſol favor gli altri tu conti,
Che pel Gran Figlio il Cielo a te diſpenſa,
E quanti, e quai ſien poi, da un ſol tu penſa.

CCII.

Laddove Abramo al Sacrificio orrendo
Stendea la mano, al buon Rè Paleſtino
Moſtrò il braccio divin, ch'ivi ſtupendo
Tempio ergerebbe con ſaper Divino
Il Figlio ſuo; ma che ſua man guerriera
La grand'opra veder degna non era.

CCIII.

E pure ei fu, che ſe guerrier pugnava
Inerme gli Orſi, ed i Lion conquiſe.
Se poi pacier talor l'Arpa temprava,
Sulle Sfere a ſentirlo Iddio ſi aſſiſe:
E rapito dal ſuon l'alto Signore,
Diſſe da quei Balcon: Queſti è il mio core.

CCIV.

Ma a te con miglior ſorte il braccio ſteſſo
Vergò di grazie il ſupplichevol foglio.
Di Fama, e di Pietà, ſcriſſe conceſſo
Tutto a FERNANDO ſia. Poi diſſe, voglio
Che veggian gl'occhi tuoi del Figlio l'opre,
Che di Virtù nel Tempio al mondo ſcuopre.

CCV.

Coſmo, che il mio dir ſente, e il dono intende,
Per la gran gioja i lumi apre in due fonti.
Il mio amor, che il ſuo amor vede, e comprende,
A ſeguirlo già ſente i moti pronti:
E come poi figlia dell'onda è l'onda,
Figlio di quello, in me già il pianto abbonda.

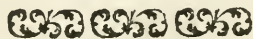
CCVI.

Del Gran Fernando Tu, che in questi rivi
Vedi per te stemprati i cori in gioja,
Non isdegnar, che il mio con gli altri arrivi,
Se il mormorio di lui pur non t'annoja.
Mira, che al mare ancor, povero d'acque,
Se non corse, andò il rio, e al mar non spiacque.

CCVII.

Or che dentro il tuo Tempio al Trono avanti
Questi carmi ti porgo, ergi il tuo scettro,
E al Mondo accenna, che ancor io fra tanti
Appesi in voto a te mio Nume il Plettro:
E sappiano al gran cenno, e i buoni, e i rei,
Ch'io son tuo servo, e Tu Signor mio sei.

CCVIII.

E me vestito poi di tua divisa
Veggian, che mentre a Te chino la fronte,
Vuoi, che nel Tempio pur trall'opre incisa
Di tua Clemenza ancor questa si conte;
Che a me tua man con suo Real lavoro
Cangiò l'aride frondi in verde alloro.

ERRORI DA CORREGGERSI.

pag.	*sestina.*	*verso.*	ERRORI.	CORREZIONI.
2		17	viddi.	vidi
3	6	5	del	dal
10	26	4	Fonte	Fonti
12	34	4	Adamantini	Adamantìne
23	65	*postill.*	*Eigura*	*Figura*
35	103	*postill.*	*Virtus*	*Virtutes*
36	106	4	oprarre	oprare
39	115	*postill.*	*del Serenissimo*	*dal Serenissimo*
50	146	2	contro	centro
51)	150	1	toccarla	trovarla
)	151	4	affinch'e'	affinchè
60	176	4	conosco	conosca
62	182	6	sparge	sperge
70	206	1	del	deh